

Titolo originale: *The Plum Tree*
Copyright © 2013 by Ellen Marie Wiseman
All rights reserved
Italian language rights handled
by Agenzia Letteraria Internazionale, Milano

Traduzione dall'inglese di Maria Grazia Perugini
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4980-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di 8x8 s.r.l.
Stampato nell'aprile 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Ellen Marie Wiseman

La stagione dei ricordi perduti



Newton Compton editori

*Per mia madre Sigrid,
la donna più forte che conosca,
con amore e ammirazione.*

*In memoria della mia amata sorella Cathy,
ogni giorno sento la tua mancanza.*

Nominando Hitler cancelliere del Reich avete messo la Germania, la nostra sacra patria, nelle mani di uno dei più grandi demagoghi di tutti i tempi. Io prevedo che quest'uomo diabolico sprofonderà il nostro Reich nell'abisso e procurerà al nostro popolo immani sofferenze. Le generazioni future malediranno il vostro nome per questo.

L'ex generale Erich Ludendorff,
in un telegramma al presidente
Paul von Hindenburg

Capitolo 1

Germania

Per la diciassettenne Christine Bölz, la guerra cominciò con un inaspettato invito alla festa di Natale dei Bauerman. In quello splendido giorno d'autunno del 1938, era impossibile immaginare quale orrore riservasse il futuro. L'aria era frizzante e dolce come le mele scarlatte nei frutteti che fiancheggiavano le morbide colline della valle del fiume Kocher. Il sole splendeva in un cielo settembrino azzurro, trapuntato di alte nuvole soffici che proiettavano ombre incerte sulla campagna. Il silenzio delle colline era interrotto solo dal canto ammonitore delle ghiandaie e dall'affrettarsi degli scoiattoli che raccoglievano semi e noci per il vicino inverno. L'odore della legna che ardeva nei camini e la fragranza muscosa degli abeti si mescolavano in un aroma di cenere e terra che, nonostante la fredda aria autunnale, conferiva al mattino consistenza e profondità.

A causa delle poche piogge di quell'anno, i sentieri del bosco ricoperti di foglie erano asciutti e Christine avrebbe potuto correre per i ripidi tratti rocciosi senza temere di scivolare. Invece, prese la mano di Isaac Bauerman e lasciò che lui la aiutasse a scendere dalla roccia ricoperta di licheni, chiedendosi che cosa avrebbe pensato se avesse saputo quanto tempo trascorrevva nel bosco. Di norma, sarebbe saltata giù dal fianco della roccia del Diavolo come fosse stata immortale, atterrando direttamente sullo strato scivoloso di aghi di

pino e muschio, con le ginocchia piegate per evitare di cadere in avanti. Questa volta però non saltò, non voleva che Isaac pensasse che era un maschiaccio sgraziato senza classe né buone maniere. Peggio ancora, non voleva che la considerasse priva del buon senso necessario per rendersi conto che la leggenda che circolava su questa roccia – per cui dei ragazzi che avevano marinato la messa erano stati colpiti da un fulmine proprio qui – non fosse che una favola per spaventare i bambini. Lui aveva riso quando gliel’aveva raccontata, ma dopo, mentre si aggrappavano alle crepe e alle fenditure della roccia scendendo giù per il suo fianco antico, desiderò non averlo annoiato con quella stupida storiella.

«Come facevi a sapere dove...», disse lei. «Voglio dire, come hai fatto a trovarmi...».

«Ho cercato nella scrivania di mio padre il registro dei tuoi pagamenti e ho trovato l’indirizzo», disse lui. «Spero non ti dispiaccia, se mi sono invitato alla tua passeggiata».

Lei camminava più veloce, perché lui non vedesse il suo sorriso. «Per me va bene», disse. Andava più che bene; significava che quella sensazione di vuoto che provava ogni volta che non erano insieme era scomparsa. Almeno, per ora. Non appena si era alzata, quel giorno, aveva iniziato a contare le ore che la separavano dal momento in cui sarebbe andata a lavorare a casa sua. Dopo una colazione a base di latte di capra caldo e pane nero con marmellata di prugne, aveva sbrigato le faccende domestiche e poi aveva cercato di leggere, ma non c’era stato verso. Non riusciva a rimanere in casa un minuto di più. Invece di stare a guardare l’orologio, decise di andare sulle colline a cercare stelle alpine o rose delle Alpi per decorare la tavola per l’anniversario dei nonni, *Oma e Opa*.

«Che cosa penserebbero i tuoi genitori se sapessero che sei qui?», domandò.

«Non penserebbero niente», disse lui. Corse in avanti, poi si mise a camminare all'indietro di fronte a lei, spostandosi solo all'ultimo momento, come se lei stesse per pestargli i piedi. Lui rideva e lei sorrideva, incantata dal suo sorriso giocoso.

Sapeva che Isaac passava ore a leggere e studiare e probabilmente conosceva i nomi latini delle fragole e delle nocchie selvatiche che crescevano sui poggi erbosi. Quasi sicuramente era in grado di identificare ogni specie di uccello, persino in volo, e i diversi animali che lasciavano le loro impronte sulla terra morbida. Le conoscenze di Isaac, tuttavia, derivavano dalle immagini dei libri, mentre le sue venivano dall'osservazione e da una tradizione antica. Aveva passato l'infanzia a esplorare le colline ondulate e i boschi scuri che circondavano il paese dove era nata, Hessental. Conosceva ogni sentiero tortuoso e albero antico, ogni grotta e ruscello le erano familiari. Ciò che era iniziato come un'incombenza da svolgere al mattino presto – raccogliere i funghi che suo padre le aveva pazientemente insegnato a riconoscere – divenne presto il suo passatempo preferito. Amava lasciare il paese, costeggiare i campi, attraversare i binari della ferrovia e seguire le strade percorse dai carri, piene di solchi, finché non diventavano stretti sentieri boschivi. Era un tempo tutto per sé, in cui i suoi pensieri potevano vagare liberi.

Non sapeva più quante volte si era inerpicata fino alle rovine della cattedrale duecentesca nel cuore del bosco, a sognare a occhi aperti sull'erba morbida tra le sue tre antiche mura cadenti, sentendosi protetta come in un nido. I contrafforti non offrivano più alcun supporto e le finestre della cattedrale erano vuote, ormai solo cornici di pietra per i rami dei sempreverdi, i cieli lattei o le stelle splendenti adagiate nella bianca falce di un quarto di luna. Si fermava spesso dove pensava fosse stato l'altare, cercando di immaginare le vite di coloro

che avevano pregato, si erano sposati e avevano pianto sotto gli archi slanciati della chiesa: cavalieri dall'armatura scintillante e preti dalla lunga barba, baronesse ricoperte di gioielli con il loro seguito di dame di compagnia.

Il momento in cui preferiva raggiungere la sommità della collina era d'estate, all'alba, quando la rugiada liberava gli odori della terra e l'aria si riempiva della fragranza del pino. Amava anche i primi sommessi giorni dell'inverno, quando il mondo si assopiva e la neve appena caduta ricopriva di zucchero i campi gialli di grano ormai tagliato e i rami grigi degli alberi nudi. Si sentiva a casa, qui, immersa tra gli alti sempreverdi, dove la luce del sole penetrava appena sul suolo umido del sottobosco, mentre Isaac era a casa in una villa dal tetto spiovente dall'altra parte della città, con cancelli fiancheggiati da siepi curate e porte enormi sormontate da archi antichi, doccioni di pietra e santi medievali.

«Bene», disse lei. «E cosa penserebbe Luisa Freiberg se ti sapesse qui?»

«Non so che cosa penserebbe», rispose lui, spostandosi accanto a lei. «E non mi interessa».

Se avesse saputo che quella mattina Isaac si sarebbe presentato a casa sua, sulla Schellergasse Strasse, aspettando in silenzio sui gradini di pietra che lei chiudesse il pesante chiavistello in ferro battuto del portone, avrebbe indossato il cappotto della domenica, non il soprabito di lana beige che le arrivava alle caviglie. Era pesante e caldo, un regalo di Natale della cara Oma, ma il collo rigido e le tasche lise a stento riuscivano a nascondere che nella sua vita precedente era stato una coperta.

Ora, mentre conduceva Isaac attraverso il bosco e giù per la collina verso i frutteti di mele e pere, continuava a scorrere le dita sui bottoni del cappotto, per assicurarsi che nascondesse i vecchi abiti da tutti i giorni che indossava sotto. Le maniche increspate del suo vestito da bambina erano troppo

corte, l'orlo privo di impunture troppo alto, il corpetto sbottonato troppo stretto e la percallina blu oltremare a quadretti troppo infantile. Le calze, trattenute da bretelle abbottonate alla sua canottiera, si erano impigliate nei cespugli e nelle cortecce ruvide degli alberi ed erano grigie e ricoperte di centinaia di smagliature. Ma era quello che indossava sempre quando usciva a camminare, prima di oggi era sempre venuta da sola. Vestita così, non doveva preoccuparsi di rovinare gli abiti quando si piegava per raccogliere i funghi sotto una felce umida o camminava carponi per prendere la faggina da cui estrarre l'olio per cucinare.

Come accadeva per ogni altro membro della famiglia, quasi tutti i suoi vestiti erano stati ricavati da lenzuola di cotone stampate o indumenti dismessi. Prima di iniziare a lavorare per i Bauerman, la cosa non le importava. La maggior parte delle ragazze e delle donne del paese vestiva come lei, indossando gonne e abiti lisi, grembiuli inamidati con tasche rammendate e scarponcini con le stringhe. Ma ora, quando andava a casa di Isaac per il suo lavoro pomeridiano, metteva sempre uno dei due vestiti della domenica. Erano i migliori che aveva, ottenuti in cambio di uova e latte di capra presso il negozio di abbigliamento del paese.

Questo infastidiva *Mutti*, sua madre, che si chiamava Rose e lavorava dai Bauerman a tempo pieno da dieci anni. Quei vestiti erano per la messa, non per lavare i piatti, fare il bucato e lucidare l'argenteria. Christine però li indossava lo stesso, ignorando le occhiate di *Mutti* quando entrava nella cucina dalle piastrelle beige dei Bauerman. Talvolta, Christine prendeva in prestito un vestito dalla sua migliore amica, Kate, per indossarlo al lavoro, con la promessa di restituirlo pulito. Nel prepararsi, spazzolava e intrecciava sempre i capelli con cura, accertandosi che le sue trecce bionde fossero dritte e regolari. Quella mattina, tuttavia, quando Isaac le aveva fatto

la sorpresa, i capelli erano legati in una treccia disordinata che le ricadeva sulle spalle.

Per fortuna, Isaac era vestito come quando tagliava l'erba o spaccava la legna, con i pantaloni marroni da lavoro, le bretelle e una camicia azzurra di flanella, invece dei pantaloni neri stirati, la camicia bianca e il panciotto blu che metteva per l'*Universität*. Perché sebbene i Bauerman fossero una delle ultime famiglie ricche del paese, suo padre aveva fatto in modo che i figli conoscessero le virtù del lavoro. A Isaac e alla sorella minore, Gabriella, venivano affidati regolarmente dei compiti.

«Lo so quello che penserebbero i tuoi genitori», disse Christine, con gli occhi fissi sul sentiero di terra rossa.

Erano usciti dal ventre scuro del bosco, tra gli alberi che si diradavano e le pianticelle sottili, per spuntare dove cominciava il prato del frutteto di mele più elevato. Nella radura c'erano sei pecore bianche che sollevarono all'unisono le teste lanose all'apparire improvviso di Christine e Isaac. Christine si fermò e alzò la mano, per indicare a Isaac di restare immobile. Le pecore li guardarono, poi si rimisero a brucare l'erba del frutteto. Christine fece per andare avanti, contenta che le pecore non sarebbero scappate, e abbassò la mano, ma Isaac la afferrò tirandola indietro.

Era alto oltre un metro e ottanta, con spalle larghe e braccia muscolose, un gigante in confronto alla corporatura esile di lei. E adesso che erano l'uno di fronte all'altra, sentì il sangue affluirle alle guance mentre guardava i suoi splendidi occhi castani. Conosceva a memoria ogni suo tratto, le onde scure dei capelli che gli ricadevano sulla fronte, la mascella scolpita, la pelle liscia e abbronzata del suo collo robusto.

«Come fai a sapere cosa pensano i miei genitori?», disse lui con un ampio sorriso. «Tu e mia madre avete avuto occasione di parlarne davanti a un caffè e una fetta di torta?»

«*Nein*», rispose Christine, ridendo. «Tua madre non mi ha invitato per un caffè».

La madre di Isaac, Nina, era un datore di lavoro equo e generoso e di tanto in tanto mandava regali alla famiglia di Christine: dolci come *Linzertorte*, *Apfelstrudel* o *Pflaumenkuchen*, la torta di prugne. Inizialmente Mutti aveva cercato di rifiutare i regali di Nina, ma era stato inutile. Nina insisteva scuotendo la testa, diceva che aiutare chi era meno fortunato la faceva sentire bene. I Bauerman bevevano caffè vero, non *Ersatz Kaffee*, il caffè di cicoria, e ogni tanto la madre di Isaac ne mandava mezzo chilo a casa dandolo a Christine. Ma non era abitudine di Nina Bauerman sedersi a bere il caffè con la sua porcellana migliore in compagnia della servitù.

«Mutti ha detto che era ovvio che tra te e Luisa...», disse Christine, distratta dalla forza della sua mano grande, calda che stringeva la sua. La ritrasse e ricominciò a camminare, con il cuore in tumulto.

«Non c'è niente di ovvio», fece lui, seguendola. «E non mi interessa che cosa pensa la gente. Tra l'altro, pensavo che lo sapessi. Luisa sta per partire per la Sorbona».

«Ma tornerà, no? E Mutti mi ha detto... che Frau Bauerman le dice sempre: "Stasera metti in tavola l'argenteria migliore, Rose. Vengono a cena Luisa e la sua famiglia". E proprio la settimana scorsa: "È il compleanno di Luisa, perciò per favore compra le aringhe migliori per fare *Matjesheringe in Rahmsosse*; è il suo piatto preferito. E accertati che Isaac e Luisa siano seduti vicini per il tè e la torta del pomeriggio"».

«È solo perché le nostre famiglie sono molto unite. Mia madre è cresciuta con la madre di Luisa».

«I tuoi genitori sperano che...».

«Mia madre conosce i miei sentimenti. E anche Luisa».

«E tuo padre?»

«Mio padre non può dire nulla. I suoi genitori protestarono

quando si fidanzò con mia madre perché non era un'ebrea praticante. Lui però li ha ignorati e l'ha sposata lo stesso. Non sarà lui a dirmi cosa fare».

«E tu che cosa fai?», domandò lei, affondando le mani nelle tasche del cappotto.

«Mi godo una passeggiata in una bella giornata con una bella ragazza», rispose lui. «Che c'è di male?».

Le sue parole suscitavano un brivido dentro di lei. Si voltò e si avviò lungo il pendio, oltre l'ultimo filare di meli ritorti, verso una panchina di legno i cui grossi piedini erano conficcati nel terreno scosceso. Si mise a sedere avvolgendo le gambe nelle falde del cappotto e sperò che lui non notasse quanto le tremavano le mani e le ginocchia. Isaac sedette accanto a lei, con i gomiti appoggiati allo schienale basso e le gambe distese.

Da qui potevano vedere il punto in cui i binari uscivano dalla stazione per fare una curva ampia e lenta, prima di correre paralleli alle colline. Al di là dei binari, i campi arati con cura dispiegavano i loro solchi bruni verso il villaggio, rannicchiato a un'estremità dell'ampia vallata trapuntata di verde e marrone. Il fumo della legna bruciata si alzava a spirali dai camini verso le colline di filari, mentre le foglie si tingevano del rosso, giallo e oro dell'autunno. Il nastro d'argento del fiume Kocher serpeggiava per il centro del paese, le sue curve sinuose erano costeggiate da alti muri di pietra e i ponti coperti lo attraversavano in tutta la sua lunghezza. Potevano vedere la cupola del campanile in pietra della chiesa gotica di San Michele, che svettava sulla piazza del mercato. A est, la torre appuntita in pietra scura della chiesa luterana, di fronte alla casa di Christine, si innalzava alta e nobile su un gruppo di tetti dalle tegole di argilla. Ogni campanile ospitava tre enormi campane di ferro che suonavano a ogni ora del giorno e riecheggiavano per le strade ogni domenica mattina, con lo scampanio maestoso di

un antico richiamo al culto. La vita del paese si svolgeva sotto un mare di tetti di argilla arancione.

In mezzo a un tortuoso intrico di strade di ciottoli e viuzze a gradoni, tra fontane centenarie e statue ricoperte di edera, i bambini ridevano e correvano, calciando palloni e saltando corde. La panetteria del paese riempiva la fresca aria autunnale con il profumo di *pretzel* appena sfornati, panini e *Schwarzwälder Kirschtorte*, la torta di ciliegie della Foresta nera. Gli spazzacamino andavano di casa in casa con i loro cappelli a cilindro e i vestiti ricoperti di fuliggine, portando sulle spalle grandi scope nere simili a scovolini per giganti. Dentro la *Metzgerei*, la macelleria, donne in grembiule contavano le monete, ispezionavano e sceglievano le salsicce e la carne da arrostitire per il pranzo di mezzogiorno, scambiandosi le ultime novità e i saluti davanti al bancone della cassa bianco e lindo. Sotto un assembramento di ombrelloni a righe, sull'ampia piazza del mercato, le mogli dei contadini sistemavano casse di mele e rape rosse per il mercato all'aperto. Disponevano i cestì di zinnie rosa e viola accanto ai girasoli e accatastavano vicino alle pile di zucche le gabbie di legno con le anatre bianche e le galline marroni schiamazzanti. Nella birreria Krone, all'angolo, alcuni vecchi sedevano dietro separé di legno usurati sorseggiando birra scura calda e ricamando sulle storie della loro vita. A Christine era sempre sembrato che quel loro continuo rievocare manifestasse un'urgenza, come se avessero paura di dimenticare particolari fondamentali, o temessero di essere dimenticati loro stessi. Dietro le alte case in arenaria, cortili compatti, recintati ospitavano pollai, orti ordinati e due o tre alberi di pere o di prugne. Nei granai medievali, contadini operosi ammucchiavano il fieno e nutrivano i maiali che si rotolavano nel fango con gli scarti delle rape e le patate avvizzite. Le finestre al secondo piano di ogni casa bavarese in legno e muratura erano spalancate, con i materassi di piume lasciati fuori a rinfrescarsi al sole.

Christine non sapeva perché, ma questa scena la riempiva di un misto di amore e risentimento. Non si sarebbe mai sognata di dirlo a nessuno, ma a volte le appariva noiosa e prevedibile. Proprio come era sicuro che dopo la notte veniva il giorno, tutti sapevano che alla fine del mese il paese intero si sarebbe riunito nella piazza in occasione della festa autunnale del vino. E ogni primavera, il primo maggio, il palo ornato di nastri e fiori avrebbe dato inizio alla festa del pane. In estate, la facciata del municipio e la fontana della piazza del mercato sarebbero state ricoperte di viti e edera, e le ragazze e i ragazzi avrebbero indossato i costumi rossi e bianchi per celebrare la festa del *Salzsieder*.

Al tempo stesso, Christine era consapevole della semplice bellezza della sua terra, con le colline, le vigne e i castelli, e si rendeva conto che in nessun altro luogo si sarebbe sentita così amata e sicura. Il secolare villaggio svevo, noto per i vini di Hohenlohe e le sorgenti di acqua salmastra, rappresentava la sua casa e la sua famiglia e avrebbe sempre fatto parte del suo modo di essere. Qui, sapeva qual era il suo posto. Come Maria, la sorella minore, e i due fratellini Heinrich e Karl, sapeva a che cosa apparteneva nell'ordine delle cose.

Fino a oggi.

La comparsa improvvisa di Isaac alla sua porta le parve una prima traccia nascosta su una mappa del tesoro, o un bivio appena scoperto su una strada già percorsa. Qualcosa stava per cambiare. Lo sentiva nel vento freddo dell'autunno.

Irrequieta, balzò in piedi e colse due mele scintillanti dai rami dell'albero più vicino. Isaac si alzò e lei ne lanciò una verso di lui. La prese al volo e se la mise in tasca. Poi andò verso di lei, che cominciò a correre da un filare all'altro, tenendo con le mani le falde del lungo cappotto.

Isaac gridò e la raggiunse, poi la cinse alla vita e la sollevò da terra, facendola volteggiare come se non pesasse più di una

bambina. Le pecore spaventate scapparono in ogni direzione, per poi riunirsi, con il respiro affannato e lo sguardo fisso, sotto una quercia in fondo al frutteto. Infine, Isaac smise di girare. Christine rise e cercò di liberarsi, ma non la lasciava andare. Quando si arrese la mise giù, tenendola stretta finché i piedi non ebbero toccato terra. Lo guardò negli occhi, con il petto in fiamme e le ginocchia tremanti. Lui le bloccò le braccia dietro alla schiena e la avvicinò a sé. Lei aspirò la fragranza inebriante che apparteneva solo a lui, di legna appena tagliata, sapone speziato e pino, e deglutì, sentendo il suo respiro caldo sulle labbra.

«Non voglio stare con Luisa», disse. «Per me è solo un'altra sorella minore. Poi le piacciono troppo le aringhe. Comincia a puzzare di pesce». Sorrise guardando Christine, che abbassò gli occhi.

«Ma noi veniamo da mondi diversi», disse lei con una voce tranquilla. «Mia madre dice...».

Lui le sollevò il mento, pose le dita sulle sue labbra e disse: «Non importa».

Ma Christine sapeva che importava. Forse non a lei e forse non a lui, ma avrebbe importato, a qualche punto del loro percorso. Secondo sua madre, era una perdita di tempo cercare di farsi volere bene da uno come lui. Era figlio di un ricco avvocato, mentre lei era figlia di un povero muratore. La madre di lui coltivava rose e raccoglieva fondi per beneficenza, mentre sua madre lavava i pavimenti della sua famiglia e faceva il loro bucato. Lui era andato a scuola per dodici anni e ora studiava all'Universität per diventare medico o avvocato, non aveva ancora deciso. A lei piaceva la scuola e aveva avuto buoni voti, finché insieme ai suoi compagni non era stata portata via dall'aula per partecipare a un raccolto tardivo o per togliere i parassiti delle patate nei campi.

Guardando indietro, trovava ironico l'impegno che aveva

messo nello studio. La sua sciocca speranza era stata di diventare insegnante o infermiera. Solo quando ebbe undici anni e si rese conto che andare a scuola per oltre otto anni era una spesa, accantonò il suo sogno di essere qualcosa di più di una buona madre e una moglie solerte. Come la maggior parte degli abitanti del paese, i suoi genitori non disponevano dei dieci marchi in più necessari ogni mese per la scuola media, né dei venti, oltre al costo dei libri, della scuola superiore. «Fiorisci dove sei stata piantata», diceva sempre Oma. Ma le radici di Christine erano inquiete, non riusciva a non pensare come poteva essere su un terreno più fertile.

Isaac le parlava di musica classica, di cultura e di politica mentre lei, in piedi alla tavola da stiro, inamidava le camicie di suo padre. Le parlava mentre lavorava in giardino, dicendole che era stato a Berlino, a vedere spettacoli di teatro e opere liriche. Le descriveva il mondo – l’Africa, la Cina e l’America – come se l’avesse visto con i suoi occhi, facendo racconti vividi di paesaggi e popoli. Parlava bene l’inglese e le aveva insegnato alcune parole, aveva letto ogni libro della biblioteca di famiglia, alcuni addirittura due volte.

Inoltre, c’era il fatto che i Bauerman erano ebrei.

Il padre di Isaac, Abraham, era completamente ebreo. Nina lo era per metà, per metà era luterana. Non contava che i Bauerman non fossero praticanti. Per la maggior parte degli abitanti del paese, erano ebrei. E qualsiasi membro del partito nazista, per quanto a volte fosse difficile dire chi lo fosse e chi no, li considerava ebrei. Isaac le aveva spiegato che, mentre suo padre avrebbe voluto che i figli abbracciassero la sua religione, la madre non era il tipo di donna che avesse il tempo o l’inclinazione per seguire le regole di chicchessia. Non si sentiva ebrea né luterana, perciò non aveva intenzione di costringere Isaac e la sorella a compiere scelte prima che fossero grandi abbastanza da decidere per proprio conto. Agli

occhi dei nazisti, però, erano tutti ebrei e Christine sapeva che alcuni in paese avrebbero visto male il fatto che lui era ebreo e lei cristiana.

«Perché sei così triste?», chiese lui.

«Non lo sono», rispose lei, cercando di sorridere. Poi lui abbassò la sua bocca verso quella di lei e la baciò, e lei non riusciva più a ricordare come si respirasse.

Dopo alcuni istanti di beatitudine, lui si staccò, respirando forte. «Te l'ho già detto», fece lui. «Luisa sa come la penso. Ridiamo del fatto che i nostri genitori stiano cercando con tanta ostinazione di metterci insieme. Sa anche che cosa provo per te e vuole che io sia felice. E poi devo farti una confessione. Il vero motivo per cui sono venuto da te oggi è perché mio padre mi ha dato il permesso di portare un'amica alla nostra festa. Mi sentirei un idiota se tu rifiutassi».

Christine lo guardò con gli occhi spalancati e il cuore che batteva forte nel petto, facendola pensare alle pecore spaventate che sobbalzavano sull'erba.

La festa di dicembre dei Bauerman era un'occasione importante, l'unico evento sociale al quale tutti i funzionari del paese, dignitari e avvocati, oltre ad altri influenti personaggi delle città vicine, facevano sempre la loro apparizione. Christine non aveva mai conosciuto personalmente nessuno degli invitati, perché le persone che conosceva erano operai, contadini, fornai e muratori.

L'anno precedente, tuttavia, Mutti le aveva permesso di aiutare i cuochi in cucina, sistemando costosi formaggi e cucchiaini di caviale nero su *crudités* e *vol-au-vents*. Portando il cibo ai camerieri in fondo al corridoio, era rimasta incantata da ciò che aveva visto e sentito, una scena variopinta che le ricordava le pagine illustrate di una favola. L'aria era pervasa dal suono dei violini e lo champagne traboccava dai calici di cristallo. Gli uomini indossavano i loro smoking più ele-

ganti, le donne erano in lunghi abiti luccicanti e sembravano fluttuare mentre ballavano il valzer sui pavimenti di marmo, come fiori che avessero deciso di sradicarsi dal freddo giardino invernale per scivolare nella luce e nel calore di una dimora superba. Una miriade di piccole luci scintillava da ogni ringhiera e cornicione e una splendente *menorah* illuminava ogni sala decorata. Nell'ingresso, un abete enorme ricoperto di oro e argento sveltava fino al soffitto. Mutti continuava a ripetere a Christine che era lì per lavorare, non per restare impalata con gli occhi spalancati e la bocca aperta, ammaliata come una scolaretta.

Adesso Isaac le stava chiedendo di accompagnarlo alla più importante festa del paese, non di sistemare panini e bevande su un vassoio d'argento, ma di partecipare come una di quelle donne dai fruscianti abiti da sera. La sua domanda restava sospesa nell'aria in mezzo a loro, lei non sapeva proprio che cosa dire. I colpi ritmici di un'ascia che si abbatteva sulla legna riecheggiavano dalla valle sottostante, quasi a sottolineare la sua esitazione. Infine, il fischio acuto di un treno che annunciava il suo arrivo in paese interruppe il suo stato di trance.

«Non dici niente?», chiese lui.

«Guardavamo sempre dalla strada», disse sorridendo.

«Che cosa vuoi dire?»

«Vi guardavamo. Io, mia sorella Maria e Kate, la mia migliore amica. Guardavamo i ricchi che scendevano dalle auto con i loro bei vestiti per venire alla festa dei tuoi genitori. Vedevamo te e tua sorella che davate il benvenuto sulla soglia».

«Già», disse lui, alzando gli occhi al cielo. «Era una cosa che odiavo. Tutte le signore volevano un abbraccio. E tutti gli uomini mi davano una carezza sulla testa come un cane. Ancora adesso, che sono più alto di molti di loro, insistono a battermi sulla spalla dicendo cose tipo... “sei un bravo ragazzo”, oppure “tuo padre è proprio una brava persona”».

«Ma tu eri così bello nel tuo smoking nero. Lo pensavano anche Kate e Maria. E la piccola Gabriella è la copia esatta di tua madre, con i suoi capelli ramati e gli occhi castano scuro».

«Be', quest'anno non dovrò farlo. Tra l'altro, a Gabriella piace moltissimo. Sarà felice di doversene occupare lei. Ama essere al centro dell'attenzione».

Poi, sorprendendo Christine, il suo volto si scurì. «Purtroppo, però, temo che ci sarà molta meno gente del solito».

«Perché mai?», chiese lei, temendo improvvisamente che questo avesse a che fare con il motivo per cui l'aveva invitata.

«Molti amici ebrei dei miei genitori hanno lasciato il Paese», disse lui. «Gli inviti destinati a loro sono tornati indietro con il timbro "Indirizzo sconosciuto. *Adresse Unbekannt*"».

Il mutamento repentino del suo umore la stupì e provò a cambiare argomento. Non voleva che questo momento magnifico fosse rovinato. «Non vedo come io possa accettare», disse. «Non ho un vestito abbastanza bello».

«Il vestito lo troveremo», disse lui, avvicinandosi. «Mia madre ne ha un armadio pieno. E se non trovi quello che ti piace, ti porterò a comprarlo. Comunque sia, sarai la ragazza più bella della festa». Poi la baciò ancora e il resto del mondo scomparve, con tutti i suoi problemi e le sue preoccupazioni.

Mezz'ora dopo, camminavano mano nella mano allontanandosi dalle colline. Nei campi, gli agricoltori del posto spargevano letame da carri trainati da cavalli e aravano la terra per sotterrare le stoppie di grano rimaste dal raccolto estivo, usando enormi buoi grigi.

A est, dopo aver attraversato il paese, si avvicinava un treno nero che si faceva più corto e tozzo man mano che percorreva l'ampia curva. Vicino al passaggio a livello, Christine e Isaac lo guardarono passare e lui le cinse la vita con le braccia. La locomotiva prese velocità voltando sul rettilineo, poi sfrecciò rombando, mentre calde correnti d'aria sollevavano i loro

capelli e i vestiti. Grandi sbuffi di fumo grigio si alzavano a ondate dalla ciminiera calda e l'aria era intrisa dell'odore di carbone bruciato. Le gigantesche ruote di ghisa martellavano sulle rotaie, con un suono forte e insistente che copriva ogni altro rumore nella corsa frenetica, possente del treno verso la sua prossima destinazione. Christine rise e salutò con la mano i passeggeri dietro i finestrini, cercando di immaginare dove stessero andando. Dopo che fu passato l'ultimo vagone, lei e Isaac fecero di corsa tutta la strada verso il paese.

Capitolo 2

Mentre camminava, Christine sfregava con il pollice la superficie levigata della pietra, nella tasca del cappotto, cercando di ricordare ogni parola detta da Isaac. Voleva memorizzare la forza delle sue braccia intorno alla vita, il calore del suo bacio, per raccontare a Kate ogni particolare. Se non avesse avuto così tanta fretta di arrivare a casa della sua migliore amica, si sarebbe fermata sul bordo della strada per tirare fuori la pietra e osservarla più da vicino. Invece sorrise, compiaciuta del fatto che lui le avesse affidato qualcosa che significava tanto per lui. L'aveva baciata ancora, prima che si separassero, alla fine del ponte Haller, facendole promettere che l'avrebbe cercato una volta arrivata al lavoro nel pomeriggio, perché voleva essere con lei quando avrebbe detto alla madre che quell'anno non poteva lavorare per la festa.

«Sarò in giardino», aveva detto. «Devo potare il rovo e aggiustare il muretto di pietra».

«Come farò a venire fin là? Dovrei attraversare tutta la casa e mia madre mi starà aspettando...».

In quel momento poteva immaginare Mutti affaccendata all'enorme piano da lavoro in quercia nella cucina di piastrelle dei Bauerman, con il suo grembiule bianco immacolato e i capelli rossi raccolti in uno chignon, mentre sulla stufa a legna alle sue spalle pentole di rame scoppiettanti e teiere sbuffanti ribollivano e fischiavano. Immaginò la faccia di sua madre che alzava gli occhi dall'impasto e vedeva Isaac accanto a Christine, magari tenendola per mano. Mutti avrebbe

forse sorriso e chiesto che stava succedendo, oppure si sarebbe voltata con una faccia inespressiva, fingendo di occuparsi di una pentola sulla stufa a legna. Voltarsi sarebbe stato il suo modo di esprimere disapprovazione, e Christine non era pronta all'eventualità che qualcuno le rovinasse la giornata. Forse avrebbero dovuto aspettare. Dopo tutto, mancavano mesi alla festa.

«C'è una vecchia porta d'ingresso sul muro di pietra nel lato ovest, lungo Brimbach Strasse», le aveva detto. «La aprirò dall'interno».

«E se qualcuno mi vede e si domanda che cosa sto facendo?»

«Apri la porta ed entra», aveva risposto lui. «Non se ne accorgerà nessuno». Poi si infilò una mano in tasca e ripose qualcosa di fresco e duro nel palmo della mano di lei. «Ecco», disse. «Voglio che mi porti questa, oggi pomeriggio. È una pietra portafortuna che mio padre mi ha regalato quando avevo otto anni. Collezionavo di tutto da piccolo, insetti morti, gusci di chioccioline, ciottoli, ghiande, cose del genere. Ma questa è una cosa speciale. Mio padre mi disse che è del Triassico. Vedi, su un lato c'è una chiocciola fossile. Forse è una sciocchezza, ma la tengo sempre in tasca perché rappresenta il momento in cui mi sono reso conto che c'era tutto un mondo là fuori, che aspettava solo che lo studiassi ed esplorassi».

Lei rignorò la pietra nella sua mano, un lato era liscio come la seta e l'altro dentellato, con un elaborato motivo sferico, e disse: «Non credo che sia una sciocchezza».

«Bene, anzitutto sarà meglio che me la riporti, o la mia fortuna potrebbe abbandonarmi. Non vorrai essere responsabile del fatto che mi taglio una mano con il seghetto o mi faccio cadere una pietra su un piede, no?».

Quindi si avviò di là dal ponte, scattando nell'altra direzione.

«La aspetterò», gridò voltandosi indietro.

Ora lei procedeva più veloce, moriva dalla voglia di raccontare le sue novità a Kate prima di andare a casa a cambiarsi. Con la sua migliore amica, Katya Hirsch, c'era una differenza di età di due sole settimane. Le loro madri erano amiche da prima che nascessero e da neonate avevano dormito insieme nelle carrozzine, rimbalzando sull'acciottolato della strada per il mercato. Da bambine ai primi passi, avevano giocato insieme su una coperta nel cortile assolato, mentre le loro madri raccoglievano le prugne. E da adolescenti, avevano saltato la corda per ore infinite, si erano sfidate ad attraversare il fiume sotto il ponte dell'Impiccato, si erano tagliate reciprocamente i capelli e si erano terrorizzate a vicenda con le storie del "monaco nero di Orlach" che infestava il bosco, o delle "ragazze dell'acqua" che facevano cadere la gente nel fiume. Christine non vedeva l'ora di dire a Kate che era innamorata.

Avanzando sul marciapiede, sorrideva nell'udire i suoni rassicuranti del paese affaccendato. Il raspare ritmico delle scope di betulla sui marciapiedi di pietra e il bucato che sventolava all'aria erano accompagnati dal chiocciare dei polli nei cortili, dai galli che cantavano appollaiati sui cancelli dei giardini e sulle porte e dalle mucche che battevano contro i muri interni delle stalle in legno e muratura. Gli zoccoli dei cavalli che trainavano i carri risuonavano sull'acciottolato, mentre maiali e scrofe lanciavano grugniti e versi striduli, grufolando in recinti maleodoranti costruiti tra i marciapiedi e gli edifici. Il clangore acuto del metallo battuto e l'odore di fumo dei fuochi si levavano dalle aie, dove i fabbri ferravano i cavalli e i contadini riparavano finimenti e attrezzi. Dalle porte di servizio, le madri chiamavano i figli e frammenti di risate e conversazioni erompevano dalle finestre aperte, insieme al profumo di cotolette fritte e pane che cuoceva nel forno. Christine passò accanto a donne anziane e di mezza età che camminavano a fatica davanti a lei, e si chiese se potessero

ricordare la vertigine e il brivido della passione, prima che la vita le costringesse ad affannarsi giorno dopo giorno senza vedere il mondo. Indossavano sciarpe scure intorno a volti segnati dalla preoccupazione e le loro mani ruvide, screpolate, trascinavano carretti di legno le cui ruote risuonavano metalliche sull'acciottolato dietro di loro. Contenevano botti di sidro o fusti di latte fresco, sacchi di tela con cavoli o patate oppure, se erano fortunate, un coniglio morto o una fetta di maiale affumicato.

Superò rapida alcune bambine che inventavano giochi nelle verande davanti alle case, i loro ricci morbidi ricadevano dai cappelli fatti a maglia e le braccia sottili stringevano bambole cenciose mentre versavano un tè immaginario e rosicchiavano finti biscotti *Lebkuchen* e *Springerle*. Un gruppo di bambini vocianti, dalle guance rubizze, passò di corsa calciando un barattolo ammaccato, le scarpe consumate e i pantaloni corti rattoppati li facevano sembrare una banda di orfani. Si dispiacque per loro, non solo per le loro difficoltà, ma perché dovevano continuare le loro vite normali, quotidiane, mentre la sua era cambiata per sempre.

Non era colpa loro se le cose stavano in quel modo. Opa raccontava storie sulla devastazione e la povertà della Germania dopo la guerra. Negli anni successivi alla sconfitta del Paese, la gente sopravviveva mangiando pane fatto di rape e segatura, e il tifo e la tubercolosi erano dappertutto. Nei negozi e nei magazzini c'erano solo scaffali vuoti, ma non importava, perché anche se ci fosse stato qualcosa da comprare nessuno si poteva permettere una patata, un pezzo di sapone o un rocchetto di filo. Oma diceva a Christine che per comprare un etto di burro portavano al negozio dei secchi pieni di banconote, che neanche bastavano. Il marco tedesco non valeva niente e invece dei giocattoli i bambini ricevevano monete da cento marchi per giocare a dama o a campana.

Ancora adesso c'era chi non aveva lavoro, non aveva cibo, era spaventato e bisognoso di aiuto. Nulla andava sprecato, non una crosta di pane, non un ritaglio di stoffa. Oma scherzava sul fatto che quando un allevatore in Germania macellava un maiale, sfruttava tutto tranne le grida.

Quasi tutti quelli che Christine frequentava, conoscenti e amici, si trovavano nella stessa situazione se non peggio. Aveva visto le privazioni subite da altri meno fortunati della sua famiglia, gente che non aveva un cortile dove allevare i polli o un pezzo di terra da coltivare. Mentre Hitler e i nazisti promettevano pane e libertà, i beni di prima necessità – come pane, farina, zucchero, carne e indumenti – scarseggiavano. Un sacchetto di zucchero doveva durare sei mesi, e quando si riusciva a trovare la farina di segale, la madre di Christine e Oma preparavano enormi pagnotte di croccante pane nero, per poi nasconderle in un cassetto fresco della credenza come tesori da tenere al sicuro.

Mutti si dava da fare per mantenere in vita polli e capre quasi fossero figli, perché sapeva quanto erano importanti per la sopravvivenza della famiglia. Scarti di verdure, semi di frutta, croste dure di formaggio e di pane mezzo mangiato: li nutriva con ogni boccone avanzato, soprattutto quando la terra, coperta di neve o di ghiaccio, non lasciava che i polli razzolassero in cerca di insetti. Christine e Maria piangevano quando Mutti macellava una capretta per nutrire la famiglia, ma la mangiavano comunque, perché non sapevano quando sulla tavola ci sarebbe stata ancora della carne. Nei fine settimana, la gente di città andava in campagna per barattare con i contadini ciò che aveva di più prezioso, orologi, gioielli, mobili, in cambio di una dozzina di uova, un pezzo di burro o un pollo ossuto. Christine aveva persino sentito di donne costrette a cercare nei rifiuti per nutrire i figli affamati.

Pensando a questo, all'improvviso le sovvenne quanto

erano fortunate lei e sua madre ad avere un lavoro fisso dai Bauerman, e un velo di ansia la attraversò come un fremito. Suo padre, Dietrich, era costretto a cercare un nuovo impiego da muratore ogni volta che concludeva un incarico, perciò il suo reddito cambiava di mese in mese. Negli ultimi anni, si costruiva sempre meno. Capitava che per settimane non potesse far altro che andare a caccia di conigli o arare un campo facendosi dare in cambio un sacco di patate vecchie o un cesto di barbabietole che la madre di Christine poteva bollire per farne uno sciroppo da usare al posto dello zucchero. Nelle grandi città c'erano maggiori possibilità per lui, ma se pure era abbastanza fortunato da trovare un lavoro davanti a un centinaio di altri uomini, la paga serviva quasi tutta per il biglietto del treno di andata e ritorno.

Nell'anno passato, Christine sapeva che il guadagno della sua mezza giornata era stato fondamentale nella vita della famiglia, per comprare un cesto di mele o una carriola di carbone. Che sarebbe accaduto se i genitori di Isaac l'avessero licenziata solo per allontanarli? E se avessero licenziato anche sua madre? Rallentò il passo, chiedendosi ancora una volta se alla fine la loro differenza sociale avrebbe avuto importanza. Ma Isaac aveva promesso che non era importante. Voleva credergli più di ogni altra cosa, perciò respinse il pensiero dalla sua mente e si rimise a camminare veloce.

Ora, a un isolato di distanza dalla casa di Kate, si guardò le scarpe, sperando che la passeggiata in collina non le avesse sporcate troppo. I suoi genitori avevano impiegato più di un anno per mettere da parte il denaro per comprarle, le aveva solo da due mesi. Sua madre non sarebbe stata contenta se si fossero imbrattate o sciupate. Aveva avuto ai piedi il paio precedente da quando aveva tredici anni, finché le dita non erano sbucate fuori dalla suola consumata e le cuciture avevano ceduto. Le scarpe nuove che portava ora erano gli stessi

pratici scarponcini con le stringhe che avevano tutti, ma le piaceva toccare e vedersi ai piedi quella pelle nera lucida. Era tanto felice di averle, ma continuava a sentirsi male al pensiero di dover passare a Maria, la sorella quindicenne, le sue vecchie scarpe «consumate in tutti i punti sbagliati», che Maria avrebbe dovuto portare così malridotte finché il calzolaio non le avesse riparate con il suo piccolo martello e le mani macchiate di lucido.

In quel momento Christine si rese conto che, oltre a tutto il resto, doveva anche pulire e lucidare le scarpe, così iniziò a correre: voleva raccontare di Isaac anche a Maria, che era a casa per aiutare Oma a badare a Heinrich di sei anni e Karl di quattro. Per come stavano le cose, Christine aveva giusto il tempo di parlare a Kate del bacio e dell'invito, e sperava poi di chiederle in prestito un altro vestito prima di correre a casa a ripulirsi e cambiarsi.

La casa a tre piani di Kate si trovava proprio sul marciapiede, incastrata tra due case di pietra della stessa larghezza, con sei verdi fioriere sulla facciata, che dai davanzali screziavano l'acciottolato con petali di geranio rosa e rossi. Christine guardò su, sperando di poter chiamare dalla finestra, ma le imposte dipinte di rosso erano chiuse. Bussò alla porta e fece un passo indietro, continuando a far scorrere le dita sulla sua lunga treccia, come una filatrice che avvolge la lana in un gomito.

Dopo un'attesa che le parve eterna, la porta si aprì e Kate sorrise, indossando una arruffata blusa da contadina e un *dirndl* azzurro, con stelle alpine bianche e cuori viola ricamati sul corsetto e sull'orlo. Christine trovò strano che indossasse un abito in genere riservato ai matrimoni e alle feste, e si chiese dove stesse andando. Poi notò che l'incarnato chiaro, di porcellana, di Kate era ravvivato dal rossore tipico delle ragazze dai capelli rossi e i suoi occhi verdi brillavano. Sem-

brava senza fiato e teneva un braccio sottile da una parte, come se volesse nascondere qualcosa alla vista di Christine.

«Che ci fai qui?», disse Kate, ravviando i ciuffi ribelli dalla fronte sudata. Gettò uno sguardo furtivo di lato, poi fece una risatina nervosa e acuta, innaturale.

«Che sta succedendo?», disse Christine. «Chi c'è lì con te?»

«Ora non ho proprio tempo di parlare», disse Kate. Dall'interno, si udì borbottare una voce maschile e Kate ridacchiò nuovamente. Poi cambiò idea e disse: «Mi prometti che non lo dici a nessuno? Lo sai, Mutti si infurierebbe se lo sapesse».

Kate era figlia unica, viziata da una madre fragile, facile ai mal di testa e ai mancamenti, che passavano solo se si rinchiusa per ore in una stanza buia. Suo padre, proprietario di un forno e più vecchio di lei di quindici anni, si limitava ad alzare gli occhi di fronte alla sua apprensione e naturale inclinazione al dramma.

«Sai bene che non lo farei mai», disse Christine, rimpiangendo di non essere andata direttamente a casa.

Sorridendo come se avesse vinto una medaglia, Kate portò il ragazzo allo scoperto, tirandolo con la mano pallida per il colletto della camicia bianca. I suoi capelli biondi chiari erano arruffati, le labbra carnose rosse e irritate. Indossava un paio pantaloni neri e un panciotto blu oltremare simili alla divisa di Isaac dell'Universität, con le braccia cingeva Kate alla vita mentre il mento era appoggiato sulla sua spalla, e osservava Christine con occhi azzurro mare.

«Questo è Stefan Eichmann», disse Kate. «Era in quinta quando noi eravamo in terza elementare, ti ricordi? Si è trasferito a Berlino l'estate prima delle medie. Ma fortunatamente per me, è appena tornato».

Christine porse la mano. «*Guten Tag*», disse. «Purtroppo non mi ricordo di te».

«Neanche io di te», fece Stefan, ignorando la sua mano

tesa. Con aria sognante, attrasse Kate a sé, strofinando il naso contro il suo orecchio. Christine affondò le mani nelle tasche del cappotto e strinse nel pugno la pietra di Isaac.

«Io e Stefan ci siamo incontrati per caso ieri in macelleria», disse Kate, respingendo scherzosamente le labbra di Stefan dall'orecchio. «Abbiamo scoperto di avere molte cose in comune. Lui mi sta insegnando l'inglese e ha promesso di portarmi a teatro a Berlino!».

«Come sei fortunata», disse Christine. «Be', è stato un piacere conoscerti...».

«Può avere i biglietti gratis!», la interruppe Kate, gridando e saltellando su e giù. «Suo padre gestiva un teatro a Berlino!».

«Allora tuo padre è una persona importante», disse Christine, cercando una scusa per andarsene.

A quel punto però Kate si bloccò e si morse le labbra. Si voltò a guardare Stefan. «Il padre di Stefan è morto l'anno scorso», disse con voce piatta. «Per questo lui e sua madre sono tornati qui».

Christine sentì il volto infiammarsi. «Mi dispiace», disse. «*Bitte*, ti prego di accettare le mie condoglianze per la tua perdita».

Stefan si raddrizzò e spinse la testa da un lato, come se cercasse di sciogliere un dolore muscolare. «Ci ha lasciati senza un soldo», disse storcendo le labbra in una smorfia, come se quelle parole fossero avvelenate con l'arsenico. «Non è stata una grave perdita».

Christine non riuscì a pensare nulla da dire. Non aveva mai sentito nessuno parlare in quel modo di uno dei genitori, soprattutto un genitore *morto*. «Be'», disse, voltandosi per scappare. «Devo proprio andare. Mi dispiace essermi presentata senza avvertire. Piacere di averti conosciuto, Stefan».

«Aspetta», disse Kate. «Che cosa volevi?»